

Alessandro Borri

UN EPISODIO DI GUERRA AI CIVILI:
IL RASTRELLAMENTO A CASA BORRI DELL'AGOSTO 1944

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 308-311.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il contesto

È ormai notorio come l'ultima parte del secondo conflitto mondiale sia stata caratterizzata da un'impennata del livello di violenza che, come ha evidenziato Mirco Dondi, «va posta in relazione al mutamento del tipo di guerra che si viene a combattere: l'Italia passa da una guerra di tipo "internazionale-coalizionale" - che la vede apparentemente unita in un solo schieramento - a un conflitto subfrazionato e complesso con caratteri di guerra civile»¹. È con l'8 settembre, appunto, che il cambiamento si fa palese: la violenza, prima esercitata in terra straniera, esplose dopo quella data sul terreno stesso della nostra penisola opponendo le truppe anglo-americane e i partigiani ai nazifascisti. Da questo momento l'esperienza della Resistenza fa altresì mostra della propria complessità facendo emergere la compresenza di «tre guerre» - «patriottica», «civile» e «di classe» - che si accompagnano senz'altro ad un *surplus* di ferocia².

La popolazione civile subisce fra il 1943 e il 1945 continue violenze: la dimensione quantitativa di crimini commessi a suo sfavore da parte delle truppe germaniche di occupazione e dei loro alleati fascisti è stato quantificato intorno alle 15000 vittime³. Esiste una vera geografia degli eccidi e delle stragi ormai ben definita che attraversa tutta la penisola accentuando il carico di disperazione e morte specie nel Centro Nord. Diventano, infatti, teatro di eccidi soprattutto le località toscane ed emiliane a ridosso della Linea Gotica.

Anche il comune di Granaglione ha pagato il suo tributo. Sono numerosi, infatti, gli episodi di uccisioni perpetrati da militari delle SS e della Wehrmacht sulla popolazione civile di questo territorio montano⁴.

Dal 25 giugno 1944, precisamente, vi si stanziarono reparti di SS tedesche ed italiane che installarono i propri presidi lungo alcune delle località affacciate lungo la ferrovia Porrettana (Pracchia, Molino del Pallone, Ponte della Venturina, Porretta). Da quel momento i militi, molti dei quali appartenenti al *III Freiwilligen Battalion Italien*, strinsero la zona nella maglia del terrore, dando il via a numerose incursioni contro le borgate del granaglionese alla ricerca di renitenti alla leva o di partigiani.

Quando essi lasciarono i presidi, il 15 agosto 1944, furono sostituiti da reparti della Wehrmacht che rimasero *in loco* fino allo sfondamento da parte degli alleati. Anche questi proseguirono nell'azione di controllo del territorio, cercando di colpire il movimento partigiano da loro considerato ben strutturato.

L'azione

È in questo contesto che avviene l'episodio del rastrellamento di Casa Boni, tratteggiato vivamente nella pagine di diario lasciatoci dal parroco dei Boschi, Don Nagni: «Il pomeriggio del 31 agosto, verso le quattro, ruppe il silenzio pieno di incubo, una scarica di colpi di mitragliatrice pesante che poi quasi subito si ripeté più rabbiosa e a mano a mano sembrava che le raffiche si avvicinassero [...]. I colpi si facevano sempre più distinti, da un momento all'altro aspettavo che apparissero le brutte facce degli assalitori. Mi passarono per la mente visioni orribili. Era la fine? Poi i colpi cessarono, dopo un po' i bambini irrequieti chiesero di poter uscire dalla loro prigione: ma a me non sembrava fosse venuto ancora il momento. Alle cinque e trenta, circa, arrivarono di corsa tutte trafelate due donne di Casa Boni, hanno il terrore dipinto sul viso: "Signor Arciprete venga fuori subito...c'è un morto e un ferito grave..."»⁵.

L'azione delittuosa si svolse di pomeriggio: verso le tre si fermò, proveniente dal Pallone, al bivio per Casa Boni, un camion dal quale scesero una decina di tedeschi. Essi erano guidati da

una SS italiana che, secondo alcuni testimoni, fu riconosciuto per un militare che aveva già operato nella zona durante l'estate del 1944 e che era fidanzato con una donna del Molino del Pallone. I soldati scesi dal camion, raggiunsero prima Casa Evangelisti, rastrellando tutti gli uomini che non avevano fatto in tempo a scappare, poi mentre tre restarono lì di guardia ai catturati, gli altri, guidati sempre dal medesimo individuo, proseguirono la corsa verso Casa Boni. Lì cominciarono a lanciare le prime raffiche di mitragliatrice verso alcuni giovani che al vederli si erano dati alla fuga. Dopo la prima raffica si fecero più addentro nel paese, ferendo alle braccia il Prof. Lupino, un maestro ebreo del Conservatorio di Parma sfollato su queste montagne per sfuggire alle persecuzioni razziali, e freddando l'anziano Antonio Evangelisti.

Risultato dell'azione fu la cattura di dodici uomini. A Casa Evangelisti ne furono prelevati sette (Enrico Tobia, Zalerio, Dino, Diego, Elia, Massimo e Tato), tutti Evangelisti. A Casa Boni furono invece catturati: Pietro Bernardi, Gino Boni, Emilio Evangelisti e Vittorio Vivarelli. Lungo il tragitto di ritorno i tedeschi, infine, sequestrarono anche un abitante del Vizzero, un certo Melani, che in compagnia della moglie era di ritorno dalla casa comunale posta a quel tempo in località Sambucetro.

Di quei rastrellati sopravvissero in due soltanto - Gino Boni e Dino Evangelisti - che, oltre a confermare le parole lasciateci dal parroco di Boschi, hanno aggiunto parti riferite alla successiva prigionia⁶.

Dopo essere stati catturati, i dodici furono condotti prima a Molino del Pallone, dove furono oltraggiati da alcuni fascisti locali perché ritenuti a conoscenza del luogo di prigionia di tre fascisti di Molino del Pallone, ormai da tempo scomparsi, poi a Ponte della Venturina. Da qui furono trasferiti all'Acquerino e affidati per una quindicina di giorni a una compagnia⁷, presente nella zona, per costruire trincee e rifugi nei pressi della località Faggione⁸. Uno sparuto gruppetto (Gino Boni, Emilio Evangelisti, Melani e Vittorio Vivarelli) riuscì ad eludere la sorveglianza e a scappare, il resto dei prigionieri fu poi spostato al Monachino dove, assieme ad alcuni detenuti russi, fu utilizzato dalla Todt per la costruzione della strada e per il trasferimento di cannoni dalla valle alle postazioni che si trovavano sul versante dell'Acquerino⁹. Rimase lì fino ai primi di ottobre del 1944, riuscendo poi, grazie allo sbandamento tedesco, a far ritorno a Casa Boni.

Nel frattempo, durante la prigionia, la piccola borgata di Casa Boni dovette fare i conti con la paura. Il giorno dopo il rastrellamento il parroco Don Nagni celebrò il funerale dell'ucciso; anche in questo caso si ripeté il triste rituale evidenziato un po' ovunque nei luoghi toccati da stragi: *«al trasporto parteciparono quasi esclusivamente donne; gli uomini più spaventati stavano rintanati nelle macchie»*¹⁰.

Sempre il parroco si adoperò per fermare una possibile rivalsa dei partigiani locali su presunti responsabili, confermando il suo ruolo di mediatore fra le parti in contesa. Dalle sue parole emerge comunque una posizione attendista e talvolta critica nei confronti di alcune azioni partigiane che avrebbero potuto essere, secondo il suo punto di vista, foriere di altre disgrazie per la popolazione civile: *«Mentre ascoltavo la gente che terrorizzata mi parlava, mi sentii toccare alle spalle; mi voltai e vidi un giovane che riconobbi in un partigiano il quale mi disse: "Padre per favore venga con me che c'è chi ha bisogno di parlarle"»*.

*Lo seguì nel buio della notte; fuori del paese, sulla strada che va a Casa Calistri, vi erano tre persone ferme, appena fui vicino mi salutarono, uno era il capo della formazione toscana. Si parlò dell'incidente. "Adesso avrebbero pensato loro...gliela avrebbero fatta pagare...Sapevano loro quello che dovevano fare..." . "E che cosa volete fare?" Risposi io, siete pazzi, state buoni e fatevi vedere il meno che sia possibile...perché poi la conseguenza di ogni vostro gesto, come vedete, è solo lutto e rovina per la popolazione. Per carità...in nome di Dio...tornate alla vostra sede e state buoni...Mi fecero le più ampie promesse»*¹¹.

L'analisi

Nelle pagine del suo diario don Nagni sembra vedere nella vendetta il motivo del rastrellamento: *«Quali erano i motivi che avevano spinto a quella tragica scorreria contro una borgata che essi non sapevano neppure esistesse, perché lontana dalla loro sede di Porretta o la Venturina? Da alcune informazioni da me stesso raccolte ecco come avvennero i fatti: il sardo fidanzato [della donna di Molino del Pallone], tornato, dopo lo scompaginamento della sua formazione sul Po di SS, con due giorni di licenza si fermò al Pallone, saputo che la fidanzata e la famiglia di lei erano oggetto di noie da parte dei partigiani pensò subito di vendicarsi»*.

Se correlata a tutta la serie di avvenimenti sanguinosi che toccarono il granaglione, il

rastrellamento di Casa Boni può essere, in realtà, inquadrato come una manifestazione di “guerra ai civili”. Quasi tutte le uccisioni e le violenze, infatti, sono collocabili temporalmente nell’estate del 1944 e coincidono con l’emanazione di ordini draconiani da parte dei generali tedeschi, *in primis* Kesslerling, che aspiravano a sconfiggere ad ogni costo e con ogni mezzo il movimento partigiano. E’ in quella fase che i tedeschi, di fronte agli insuccessi militari e all’ascesa degli alleati, iniziarono ad identificare tutta la popolazione civile ai partigiani combattenti.

Questa radicalizzazione della violenza coincise con gli sforzi tedeschi di garantire manodopera da utilizzare per le opere di fortificazione della Linea Gotica e di limitare la pressione dei partigiani che, in diverse zone dell’Appennino tosco-emiliano, oltre a controllare importanti vie di comunicazione¹², avrebbero potuto ostacolare il ripiegamento tedesco verso nord. Sono da leggere in questo contesto le parole che il generale Von Zangen, responsabile della costruzione delle linee di fortificazione, pronunciò a Porretta Terme in una conferenza del 28 giugno 1944 con i colonnelli Bulowius e Friedenreich (ufficiali addetti alle fortificazioni): «*Tra i banditi non si fanno prigionieri: procedere senza riguardi; dare alle fiamme le località responsabili*»¹³.

Note

¹ M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 9.

² E’ merito di Claudio Pavone l’aver rilevato la complessità dell’esperienza resistenziale sdoganandola da un’immagine oleografica ed ormai appiattita. Si veda al proposito: Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³ Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano, Electa, 1996.

⁴ Archivio Comunale di Granaglione, 1944-1946, Miscellanea. In una nota del Comune di Granaglione alla Questura di Bologna su «Crimini della SS tedesca nella provincia» si riportano le seguenti atrocità a danno dei civili: 4 luglio 1944 eccidio di Biagioni dove furono uccise 9 persone; 10 luglio 1944 uccisione di Taruffi Armando; 31 agosto 1944 uccisione di Evangelisti Antonio; 28 settembre 1944 uccisione di Gaetano Taruffi; 14 novembre 1944 uccisione di Giorgio Suello; 14 ottobre uccisione di Raimondi Anna. Un quadro sulla situazione del comune durante la guerra in AA. VV. *Il mondo di Granaglione*, Bologna, Tamari Editore, 1977, pp. 207-214; A. Borri, *4 luglio 1944. La strage di Biagioni*, Bologna, Aspasia, 2000; Id., *Storia del Comune di Granaglione*, Bologna, Società Editrice Andromeda, 2002, pp. 154-168.

⁵ Archivio arcivescovile di Gubbio, Diario del parroco Don Nagni, p. 132.

⁶ Intervista a Gino Boni (1927) e a Dino Evangelisti (1928), registrata il 17 luglio 2006.

⁷ Carlo Gentile ha curato per l’Istituto Storico Germanico di Roma una banca dati che indica le località dove sono state registrate le presenze di truppe tedesche di occupazione. Attraverso la banca dati (<http://194.242.233.149/ortdb/it/ortdb.html>) si è potuto con una certa sicurezza definire il corpo presente all’Acquerino nel tardo agosto del 1944, si trattava infatti del Feld-Ersatz-Bataillon 362.

⁸ Lungo il sentiero che collega il Faggione al Monachino sono ancora visibili i resti di alcune piazzole e di alcuni rifugi. Secondo i due testimoni, i prigionieri furono impiegati nella costruzione di rifugi che misuravano 3 m di larghezza, 3 m di altezza e 3 m di profondità. Una volta costruito il rifugio veniva coperto da tronchi di faggio, successivamente per la copertura si utilizzavano teli o fogliame.

⁹ Resti di fortificazioni nella zona dell’Acquerino sono attestati anche in: AAVV, *Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana*, Milano, Touring Club Italiano, 2005, p. 82.

¹⁰ Archivio arcivescovile di Gubbio, Diario del parroco Don Nagni, p. 133.

¹¹ Ivi.

¹² Non dimentichiamo, inoltre, che nella zona di nostro interesse passavano due importanti vie di comunicazione, la strada statale 632 (Traversa di Pracchia) e la linea ferroviaria Bologna-Pistoia, nei riguardi della quale lo stesso Kesslerling aveva affermato che la «protezione è di primaria importanza».

¹³ Carlo Gentile (a cura di), *Le stragi naziste in Toscana 1943-1945. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Roma, Carrocci, 2005, p. 40.